

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A pagina 10

## La CGIL sfida Preti: DIBATTITO TV SUGLI STATALI

La CGIL, replicando alle «rettiliche» del ministro Preti sulla consistenza numerica e sulle retribuzioni degli statali, ha proposto una tavola rotonda televisiva o un dibattito davanti alla stampa.

Nel mese di agosto il ministro per la Riforma ha sparato a zero contro gli statali affermando, fra l'altro, che bisogna ridurre gli organici del 20% e bloccare le retribuzioni fino al 1967, data la forte incidenza della spesa per il personale sul bilancio dello Stato.

Colombo, dal canto suo, ha sollecitato un provvedimento «stralcio» per migliorare la posizione giuridica e gerarchica degli alti gradi, con relativo aumento degli stipendi.

La Federstatali CGIL ha smentito le cifre manipolate dal ministro Preti e si è detta contraria al tentativo del ministro del Tesoro di discriminare il restante personale dal risolto retributivo. Anche gli altri sindacati — CISL e UIL — hanno espresso profonde riserve e hanno chiesto un incontro al governo.

(A pagina 9 le informazioni).

## Il Concilio al bivio

LA IV SESSIONE del Concilio Ecumenico che si apre oggi a Roma, sarà certamente anche l'ultima. «E' desiderio ripetutamente espresso dal Papa che il Concilio finisca» ha dichiarato a giornalisti il Card. Doepfner, «moderatore». Il Concilio, dunque, finirà. Ma come finirà?

Tre anni fa, quando fu bandito da Giovanni XXIII, attorno al Concilio Ecumenico si erano accese grandi speranze. A nessuno, cattolico o no, era sfuggito che l'occasione del Concilio rappresentava — e rappresenta — un dato di grande rilevanza non solo nella sfera del «religioso» ma anche nella sfera del civile e del politico. Non poteva essere diversamente. Il Concilio, per sua natura, è infatti una radunata di forze il cui carattere «dirigente» non si esaurisce, come ognuno sa, nel puro campo dello spirito ma si dilata nei campi più diversi della vita associata, talora permeando talora solo influendo su masse larghissime di società civile. E ciò non solo in alcuni paesi europei di accentuata tradizione cattolica, ma nelle due Americhe, in Africa e, in proporzioni diverse, in alcuni paesi socialisti.

L'inizio del Concilio, sotto il pontificato di Giovanni XXIII sembrò corrispondere più che a semplici desideri di aggiornamento, al tentativo di operare nuove scelte, di battere vie di rinnovamento sostanziale. L'obiettivo, trasparente nelle parole e nelle azioni di Giovanni XXIII, sembrava quello di voler scongelare il rapporto tra la Chiesa e la società, la Chiesa e gli Stati. Tali rapporti, nel periodo napolitano, s'erano cristallizzati in orientamenti e formule rigide e oltranziste, tali da coinvolgere la Chiesa in pericoli di isolamento grave di fronte al decadere dell'epoca della «guerra fredda», e all'aprirsi nel mondo di nuove condizioni di equilibrio, nelle quali determinanti erano, e sono, le forze mondiali del socialismo e dei paesi del Terzo Mondo. Con le sue encicliche, con il Concilio aperto a rappresentanze larghe dei «fratelli separati», con atti politici precisi, Giovanni XXIII dette ai lavori conciliari una impronta particolare. Che oggi questa impronta, ad apertura della IV ed ultima sessione, appaia logorata, se non cancellata, è affermato, e con brutalità, perfino da osservatori non sospettati, come gli editorialisti del *New York Times*. «Il carattere universale del Vaticano II — scrive questo giornale — è stato indebolito. La sua chiarezza di azione di scopi è stata offuscata. Ciò che appariva tanto sicuro e nuovo sotto Giovanni XXIII appare esitante e tradizionale sotto Paolo VI. Iaddove Papa Giovanni non aveva paura di infrangere la tradizione e di estendere l'abbraccio della Chiesa Romana al mondo moderno con i suoi problemi e con le sue idee nuove, Papa Paolo si sente più sicuro sul vecchio terreno che gli era familiare». Si tratta di giudizi molto netti, quasi sbrigativi, come si vede.

MA DA QUEL che è dato comprendere leggendo anche la meno netta e meno sbrigativa stampa cattolica più impegnata e «giovane», il timore che in luogo del «rinnovamento» promesso da Giovanni XXIII il Vaticano II possa concedersi un puro e semplice «ragionamento», sembra un timore fondato. Scendendo nel merito, ad esempio, lo stesso *Avvenire d'Italia*, ieri, riferiva, e con preoccupazione, sui passi indietro compiuti dal Concilio (rispetto sia alla «Pacem in terris» che allo «Schema 13» nella sua prima stesura) sul tema essenziale della guerra e degli armamenti atomici. Mentre la «Pacem in terris» (e la prima stesura dello «Schema 13») condannavano recisamente la guerra e consideravano «inammissibile» l'uso dell'arma atomica, «la nuova versione dello «Schema 13» — scrive l'*Avvenire d'Italia* — sarebbe su questo punto più problematica e sfumata». Circonlocuzioni a parte, gli ambienti cattolici più impegnati nella ricerca di vie che strappino la Chiesa alla sua condizione subalterna, notano che se il Concilio era iniziato bene esso ora minaccia di terminare male.

E, certo, come potrà ulteriormente sostenersi che l'avvio di Giovanni XXIII non sia stato frenato, se i Padri Conciliari non riuscivano a dire una parola chiara su un tema, come quello della condanna esplicita della guerra e dell'arma atomica? Come potrà il Concilio pretendere all'universalità se, a proposito del razzismo, non avrà la forza di imporre alle forze più conservatrici l'abrogazione della maledizione contro il popolo ebraico «deicide»?

MA A PARTE le posizioni che, nel merito di queste ed altre grosse questioni, il Concilio saprà prendere, resta un problema di fondo. Saprà il Concilio sottrarre la Chiesa alla generale funzione di conservazione e difesa oggettiva dell'interesse privilegiato che, nei tempi, s'è nella Curia consolidata trasformandosi da orientamento di singoli in indirizzo generale su scala mondiale? Saprà il Concilio, sotto questo aspetto, addivenire a qualcosa di più che aggiustamenti di tiro, e «aggiornamenti» rilanciando invece quel rinnovamento di fondo che fu alla base della eco solida e, davvero universale, riscossa dalla politica di Papa Giovanni?

E' su questi interrogativi, acuti soprattutto nel mondo cattolico, che si apre la ultima sessione del Concilio. Una grande occasione che potrà essere errore storico trasformare in occasione mancata. E ciò sarà se dal Concilio non scaturirà non già un appello generico, ma un fatto nuovo, che invada fin da ora sui materiali destini della pace nel mondo.

Maurizio Ferrara

La quarta e ultima sessione

## Il Concilio si riapre in un clima di incertezza

A pagina 3

## Sempre più aspra la guerra fra India e Pakistan

# Violento scontro di unità

Rivelazioni del conservatore «Daily Telegraph» sulla CIA a Nuova Delhi

## Lo spionaggio USA avrebbe spinto l'India ad attaccare

LONDRA, 13. Nel suo numero odierno il quotidiano conservatore londinese *Daily Telegraph* afferma che la CIA (servizio di spionaggio degli Stati Uniti) è responsabile del conflitto indo-pakistano. Il giornale rappresenta una conoscenza diretta di informazioni fatte uscire dal Pakistan ad opera della CIA.

L'autore dell'articolo, un corrispondente speciale che ha lasciato Nuova Delhi al fine di essere in grado di inviare queste informazioni senza che fossero sottoposte a censura, afferma tra l'altro di avere «molti ragioni per ritenere» che l'ambasciatore americano in India Chester Bowles aveva anticipatamente conoscenza dell'intenzione indiana di aprire un secondo fronte; le informazioni diffuse dalla CIA affermavano che il presidente pakistano Ayub Khan era «politicamente instabile» e che era «imminente» un colpo di stato per esautorarlo. La decisione indiana di rioccupare le posizioni oltre la linea di cessazione del fuoco nel Kashmir, secondo le rivelazioni del giornale, è stata «discussa con l'ambasciatore americano a Nuova Delhi».

L'autore dell'articolo precisa che la CIA cominciò la sua attività nel Pakistan nel settembre del 1964, in particolare nella regione di Lahore e che durante la campagna elettorale furono stanziati fondi a favore di miss Fatima Jinnah, candidata della opposizione. Secondo l'articolo, le informazioni in merito ai preparativi del Pakistan in vista di un nuovo colpo di forza contro il Kashmir furono comunicati ai servizi segreti indiani dalla CIA, lo scorso mese di luglio.

Il corrispondente del giornale conservatore aggiunge: «Alcuni agenti della CIA sostenevano che il potere politico del maresciallo Ayub Khan era fragile e che il presidente pakistano sarebbe stato quanto prima deposto. L'India fu anche me-

sa al corrente dei rapporti della CIA, «secondo i quali il Pakistan si preparava a serrare un attacco contro il Kashmir. L'ambasciatore degli Stati Uniti a Nuova Delhi — aggiunge il giornale — venne allora informato della decisione dell'India di rioccupare talune posizioni al di là della linea della cessazione del fuoco nel Kashmir».

Il corrispondente del *Daily Telegraph* afferma quindi che «una allusione al fatto che gli Stati Uniti approvano la decisione dell'India di allargare il conflitto fu fornita il 4 settembre scorso, cioè lo stesso giorno in cui Bowles si recò in visita da Nuova Delhi».

«Successivamente — aggiunge il corrispondente — sono state in grado di rintracciare alcuni elementi i quali rivelano le attività della CIA. Questi elementi rivelano non tanto la prova dell'impegno degli Stati Uniti verso l'India, quanto il desiderio del Dipartimento di stato di ridurre l'influenza del presidente Ayub Khan». L'ambasciatore americano a Londra si è affrettata a smentire le informazioni pubblicate dal *Daily Telegraph*, che tuttavia sono accreditate come attendibili e fondate dagli osservatori politici. «In effetti, nella campagna elettorale del Pakistan, il maresciallo pakistano che portò alla vittoria di Ayub Khan il 2 gennaio scorso, la candidatura della opposizione, signorina Jinnah, ebbe l'appoggio dell'India e degli Stati Uniti. Ella condusse in sua campagna accusando Ayub Khan di avere lasciato deteriorarsi i rapporti con gli USA, da lei indicati come «il migliore amico del Pakistan». Successivamente, come è noto, il governo di Ayub Khan prese posizione, in seno alla SEATO, per una soluzione negoziata nel Vietnam in seguito al conflitto con Washington. L'idea che la CIA abbia tentato di portare un colpo ad Ayub Khan appare dunque tutt'altro che bizzarra».

Le fonti ufficiali indiane e quelle giornalistiche che tuttora non dispongono di informazioni certe, cantano oggi una asseriva vittoria sul fronte di Lahore, mentre i pakistani affermano a loro volta di essere in vantaggio. Le due parti concordano solo nella descrizione dello scontro — di cui ciascuno si dice vincitore — ma che secondo altre notizie non è nemmeno concluso — come «la più grande battaglia combattuta dopo la seconda guerra mondiale», paragonabile per dimensioni «ai famosi scontri fra le forze corazzate inglesi e tedesche nei deserti del Nord Africa». Gli indiani pretendono addirittura di aver catturato 34 e di strutto 212 dei circa 100 carri armati di cui il Pakistan disponeva all'inizio delle ostilità.

NUOVA DELHI, 13. I pakistani dicono di avere distrutto 46 carri armati indiani, e di avere «definitivamente respinto» tre divisioni indiane, per complessivi 30 mila uomini, all'altezza di Sialkot. Le notizie indiane si riferiscono a una zona un po' più a sud, quella di Wagah fra Lahore e Amritsar, ma — se le dimensioni della battaglia sono quelle che vengono riferite — si comprende che di queste due zone, considerate fino a qualche giorno fa come due fronti distinti, il parit oggi come di un unico fronte. Notizie di fonte occidentale da Lahore dicono d'altro a parte che in questa città pakistana si ode tuonare il cannone, ma che la linea di combattimento ne dista ancora sedici chilometri, cioè più di due terzi della distanza della frontiera indiana.

Gli indiani sarebbero dunque in territorio pakistano, per una profondità di circa sette chilometri, solo all'altezza di Lahore, mentre sarebbero stati respinti sia più a nord (Sialkot) come si è riferito, sia più a sud, dove — secondo fonti pakistane — essi cercherebbero ora di contrastare sul pro-

(Segue in ultima pagina)

Gli oltranzisti vogliono misure drastiche

## USA: si riparla di H sul Vietnam

Nixon non esclude il ricorso alle atomiche — Nei primi venti giorni di agosto il FNL ha messo fuori combattimento 1368 nemici e abbattuto 39 aerei ed elicotteri



SAIGON — Questo soldato che volge per un attimo gli occhi al fotografo per essere ritratto, è il caporale Dave Taylor, dei «marines» americani. Sotto la minaccia del suo mitra spianato stanno donne, bambini e vecchi d'un villaggio situato a nord di Qui Nhon. I «marines» hanno fatto irruzione nel villaggio, per catturare gli uomini: ma gli uomini non c'erano ed allora i soldati americani hanno fatto prigionieri i bambini, le donne, i vecchi. Anche questo è un aspetto del sistema di guerra cui gli USA ricorrono nella loro spietata azione contro il popolo del Vietnam.

WASHINGTON, 13. L'ex vice Presidente degli Stati Uniti, Nixon, tornato da un viaggio nel Vietnam del sud, ha oggi dichiarato che a suo giudizio gli Stati Uniti, i quali dispongono già sul posto di 128.000 uomini, dovranno aumentare ancora questi effettivi, e svolgere «altri due o tre anni di intensa attività».

Poi, come già aveva fatto Goldwater durante la sua campagna elettorale, ha fatto di nuovo balenare la minaccia dell'uso delle atomiche. Per il momento, egli ha detto, l'uso delle atomiche non è necessario, ma se la Cina intervenesse come in Corea (dove intervenne, come è noto, quando nonostante tutti gli ammonimenti

gli americani oltrepassarono il 38° parallelo spingendosi fino ai confini cinesi) «noi non dovremmo escludere la possibilità di impiegare tutte le armi necessarie».

L'accenno fatto da Nixon all'uso delle atomiche appare tanto più grave in quanto le sue dichiarazioni giungono a rafforzare quella corrente del Pentagono, attualmente minoritaria ma suscettibile di rafforzarsi rapidamente, secondo cui per vincere la guerra nel Vietnam occorre adottare nuove misure. In particolare questa corrente del Pentagono, rendendosi conto che l'aggressione militare al nord nella sua forma attuale (bombardamenti aerei quotidiani) non ha raggiunto nessuno dei suoi obiettivi politici, preme perché si giunga a decisioni «drastiche». L'idea di una invasione terrestre dello stesso nord comunista, così, a circolare a Washington.

L'uso delle armi atomiche anche in una guerra di questo tipo potrebbe del resto far già parte dei piani «alternativi» preparati dal Pentagono. E' noto che nel Vietnam del sud si trovano già pezzi di artiglieria capaci di sparare granate atomiche. Inoltre, è di soli tre giorni fa una dichiarazione del presidente Eisenhower secondo cui gli Stati Uniti erano già pronti, nel 1954, ad utilizzare «piccole bombe atomiche» contro la Cina «per salvare le isole cino-nazionaliste di Quemoy e di Matsu». «Non ho mai pensato — ha detto Eisenhower — che gli Stati Uniti non debbano usare le armi atomiche, se questo dovesse essere nel loro «migliore interesse».

Per ora, tuttavia, gli americani sperano ancora di vincere la partita moltiplicando i bombardamenti sia al nord che al sud. Ieri, sul nord, si sono avu-

(Segue in ultima pagina)

Mosca

### Nuovo appello dell'URSS per la fine delle ostilità

INVITO A TUTTI GLI STATI AD ADOPRARSÌ PER SPERANER L'INCENDIO

Dalla nostra redazione

MOSCA, 13. Lanciando oggi un nuovo appello per la cessazione del conflitto indo-pakistano l'Unione Sovietica ha apertamente denunciato l'esistenza di «forze istigatrici» che con la loro politica rinfocolano il conflitto.

Se ancora ieri, nel messaggio di Kossighin ai dirigenti politici dell'India e del Pakistan il governo sovietico insisteva sul fatto che il regolamento pacifico del conflitto era «un affare esclusivamente indiano e pakistano», oggi Mosca non esita ad affermare che la pace fra i due paesi dipende anche da altri Stati che con la loro azione e la loro politica si assumono pesanti responsabilità davanti al mondo. La dichiarazione ufficiale della Tass, pubblicata questa sera, non pone ancora alcuna etichetta su queste forze istigatrici, ma è evidente che il brusco cambiamento di tono subentrato nell'ultimo appello sovietico è stato determinato non soltanto dal precipitare della situazione ma anche dall'intensificarsi delle pressioni che da est e da ovest vengono esercitate sulle parti in contesa.

L'aggravamento del conflitto indo-pakistano, constata la dichiarazione sovietica, aumenta le minacce che già insidiano la pace nel sud-est asiatico e preoccupa molti Stati non necessariamente dislocati nella zona del conflitto. Il mondo intero segue l'azione mediatrice intrapresa dal segretario generale dell'ONU e non c'è persona sensata che non desideri di vedere al più presto tornare la pace nelle regioni oggi percorse dalla guerra.

«Tuttavia — rileva la dichiarazione — esistono forze che contano di trarre un vantaggio dall'aggravamento delle relazioni indo-pakistane. Nei loro interventi istigatori queste forze spingono ad un ulteriore allargamento del conflitto. Ma una tale svolta degli avvenimenti può soltanto aggravare la situazione generale e condurre alla trasformazione dell'attuale conflitto in un incendio di ben più grandi proporzioni. Se le cose dovessero svilupparsi in tale direzione, altri Stati possono venire coinvolti nel conflitto. Si tratta di una pericolosa prospettiva che può avere, come dimostra l'esperienza storica, la più pesante conseguenza non solo per i popoli della regione in cui il conflitto è esploso, ma anche per altri popoli molto più lontani».

La dichiarazione sovietica rileva che nessun popolo asiatico trarrebbe vantaggio da questo conducente i 175 mila «marines» e i bombardieri

(Segue in ultima pagina)

Un documento della Direzione

## IL PRI AVALLA LE TESI DORO'EE

Occorre l'immediata realizzazione della politica dei redditi come «pre-messa» a qualunque azione riformatrice — Carty a Roma per aiutare la unificazione fra PSI e PSDI

Dopo avere discusso — abbastanza alla svelta, in verità — la relazione di La Malfa di due giorni fa, la Direzione repubblicana ha approvato ieri un documento che ricalca, con fedeltà filologica, la relazione stessa del Segretario del partito i repubblicani confermando la necessità della stabilità della situazione politica e insistono, in polemica con De Gaulle, sulla necessità per l'Italia di «restare fedele alla politica occidentale e europea», soprattutto in questa difficile situazione internazionale.

Il centro politico del documento è però un altro, quello che accoglie e aggrava le affermazioni di La Malfa sulla necessità di attuare con «energia» la politica dei red-

diti. Dice il testo: «I pericoli di stabilità che gravano sulla politica di centro-sinistra non discendono soltanto da impedimenti politici che sono comunque contrastabili, ma dalla scarsa considerazione che le forze più avanzate del centro-sinistra hanno dato alla politica di controllo degli sviluppi del reddito, come presupposto di qualunque attività riformatrice». In parole povere il PRI considera «secondari» i colpi di mano dorotei che hanno ridotto a meno che nulla il programma iniziale del centro-sinistra mentre ritiene (insieme ai grandi monopoli e ai dorotei stessi) che tutta la colpa degli evidenti involuzioni politiche sia dei sindacati e del mancato controllo «dei red-

dit» dei lavoratori, controllo che dovrebbe essere adotti, rittoria pregiudiziale a qualunque politica di riforme (compresa evidentemente la riforma tributaria che dovrebbe sì controllare i redditi, ma quelli dei ricchi).

I repubblicani propongono a questo punto, e limitatamente al tema caro alle forze conservatrici della politica dei redditi, una «verifica» da condursi fra i partiti della maggioranza «dopo» il prossimo congresso del PSI.

PRESSIONI SUL PSI. Con lo evidente scopo di «dare una spinta» al progetto della destra socialista di unificazione (Segue in ultima pagina)

## Le ragioni del «Popolo»

Il Popolo ha concinzioni gramscistiche, dunque attente a verità che il rifiuto del voto d'ingresso alla delegazione del Partito del lavoro nordvietnamita è solo una scintilla e che tale è apparsa anche all'Avanti! e alla Voce Repubblicana difficilmente sospettabili in materia di leninismo governativo. E dobbiamo conoscere anche i titoli in base a cui il quotidiano di sinistra si arroga il diritto di discriminare il letto e il letto nelle iniziative di un grande partito politico. A noi sembra che il Popolo sia estremamente pretenzioso. Sa la logica che ha indotto Ton Moro a negare il voto è tutta lì? È da dire che il buon senso non è di casa a Palazzo Chigi. Questi irriducibili custodi dello scellino sono riusciti a dimostrare simultaneamente: 1) che in ragione di stato albanica guida anche i ministri del governo; 2) che il governo non tiene in nessun conto la più elementare norma della convivenza democratica; 3) che in tutta questa vicenda la Francia polifona è la miglior figura, il miglior colpo.

Lasciamo stare la «guerregliosa» del Popolo dove ancora spiccano quello missione evangelica conducente i 175 mila «marines» e i bombardieri

(Segue in ultima pagina)